

capitolo sesto

Dal Fronte

Lettere

di

Cisari Federico

Prefazione alle lettere a cura dell'autrice

Le lettere di Cisari Federico non fanno parte della documentazione trovata sul Bollettino Trecatese, ma mi sono state gentilmente consegnate dalla nipote Signora Giovanna (Giannina) Cisari Leone, amorosamente conservate per tanti anni dalla famiglia. Queste lettere sono una testimonianza diretta non più mediata dall'opera, pur rispettosa, di don Quirico Travaini, come invece si è verificato per l'altra corrispondenza pubblicata. In un primo tempo avevo pensato di non inserirle nel volume, perché si tratta di corrispondenza privata.

Leggendole però mi sono accorta che non potevano essere di nuovo dimenticate, poiché trascorsa la Celebrazione del Centenario della Prima Guerra Mondiale, l'interesse per questi scritti sarebbe certamente calato. Sono lettere commoventi in quanto manifestano l'animo di un giovane che si allontana dagli affetti familiari, dalla sua Trecate, per vivere un'esperienza sconvolgente, lontanissima dalle sue aspettative e dalla sua immaginazione.

Prima di leggerle, mi pare doveroso presentare la famiglia Cisari composta da papà Pietro e da mamma Quaglino Maria Teresa (Marietta). Dal loro matrimonio nacquero sei figli maschi e una femmina: Giuseppe - 1878, Rita - 1881, Raimondo - 1886, Cesare - 1888, Giovanni (Gianni) - 1890, Federico - 1894, Mario - 1897.

Purtroppo Pietro, a soli quarantotto anni, nel 1902 morì lasciando solo a Marietta il compito di crescere i loro figli. Durante la Grande Guerra tutti i maschi furono chiamati a dare il proprio contributo alla Patria. Giuseppe e Cesare prestarono servizio presso l'amministrazione ferroviaria; Raimondo, intrapresa la professione di avvocato, fu richiamato in servizio come ufficiale di Artiglieria; Gianni, già reduce dalla guerra Italo-Turca nel periodo da ottobre 1911 a gennaio 1913, nel giugno 1915 fu richiamato alle armi al 5° Reggimento Genio zappatori-minatori. Il 4 agosto riportò una ferita alla gamba destra con frattura del perone (il fratello Federico ne parla in una sua lettera). Anche Mario, seminarista nella Casa dei Padri Giuseppini a Mondovì (CN), fu chiamato alle armi e dal 6 ottobre 1916 venne assegnato alla 1ª Compagnia di Sanità; in seguito venne nominato attendente di un generale¹. Ritornato dalla guerra continuò il suo noviziato presso la Congregazione degli "Oblati di San Giuseppe" e il 29 maggio 1926 fu ordinato sacerdote². Federico, impiegato, venne chiamato alle armi il 27 luglio 1915 con Matricola n. 3169 e assegnato alla 1ª Compagnia di Sanità, in seguito, dal 15 agosto venne spostato nella 6ª Compagnia di Sanità.

Con grande rispetto consegno le lettere che seguono alla vostra lettura.

La prima è indirizzata alla sorella Rita, maestra d'asilo e la seconda alla mamma Marietta. In entrambe Federico dà sfogo al suo stato d'animo, rassicura i familiari, dedica, soprattutto alla mamma, delicati versi e accenna alla vita militare. Dagli scritti si intuisce un giovane con una grande volontà di descrivere la situazione che viveva un soldato al fronte.

Nell'intento di trasmettere lo stato d'animo ed il pensiero del soldato, le lettere che seguiranno, sono state fedelmente ricopiate dall'originale senza apportare correzione alcuna.

¹ Cfr. pag. 122.

² Nel 1952, dopo la morte di Padre Gregorio Gambino, Padre Cisari assunse la direzione della Schola Cantorum "S. Gregorio Magno" sino alla morte sopraggiunta il 15 dicembre 1962. Le sue spoglie riposano nella Cappella Ossario del Cimitero di Trecate accanto ai Confratelli Padri Giuseppini.

Carissima Rita,

la tua, mi giunse in questo momento, e subito riscontro. Sarà bene che incominci col dirti che stò bene, altrimenti, mi capita (come già successo) che termino la lettera, senza dire come stò. Qui unito, troverai delle altre immagini e sino a quando ne avrò, in tutte le lettere



Cisari Federico

ve ne metterò. Sono contento che tutti voi state bene, e mi raccomando che non vi abbiate a spaventare, se per qualche incidente, non vi dovessero giungere sollecite come io vorrei, le mie notizie. Siamo in momenti tristi, e ci vuol pazienza.

E avrei già finito la lettera, se non avessi la (cattiva, o buona) abitudine di voler scrivere a lungo. D'altra parte poi, quando ho del tempo, mi piace farvi pervenire una lunga lettera, così nel caso, dovessi tardare a scrivere, tu leggerai tutti i giorni una (sola) pagina di mia lettera, e ne avrai per più giorni. Una pagina equivale una cartolina, quindi invece di scrivere una cartolina tutti i giorni, scriverò una lettera lunga ogni tanto. Il male si è, che non sempre vi sono argomenti, o fatti che interessano direttamente, e per questo, mi prenderò l'obbligo di farvi avere, uno per uno, diremo così, aneddoti o fatti che ho scritto su di un quaderno.

Quando l'iniziai, avevo l'intenzione di scrivere in un quaderno, tutti quei fatti, che mi sarebbe piaciuto, ricordare a guerra finita. Se non ch'è una circolare, ultimamente giunta, vieta assolutamente, che un soldato possa tenere una nota dei fatti. Per non incorrere in qualche punizione, lo straccerò, prima, però te ne voglio trascrivere qualcuno. Sono scritti male, ma a te poco deve importare, a mè poi, resto contento, perché rievocarli, mi pare di riviverle, e di sfogarmi ad un'anima che mi può comprendere. Addio Giovinezza- era l'intenzione del mio quaderno. Nello trascrivertele, sopprimerò tutti i nomi e le date, togliendo così ogni cosa, che possa ingombrare alla censura.

Una voce - Cisari ... Cisari ...

Che vuoi, (dico io)

sei di guardia allo smistamento -

replica il Sergente di maggioranza che dispone il servizio. -

Non tocca a me - è Ribis - questa sera - (Il sergente) Ribis è ammalato, ha marcato visita.

Tocca a te. Alle due trovati alla maggioranza - e girandosi sui tacchi, facendomi ciao con la mano se ne andò.

Mi spiaceva, dover andare di guardia, avevo fatto tutti i miei conti, e credendomi libero, avevo combinato di trovarmi con uno di Novara ... Pazienza.

Alle due, armato di rivoltella, mi presento all'ufficio. Il camion, che ci doveva trasportare, era pronto, avanti alla porta. Due minuti dopo giunse il S. Tenente e montati, si partì. Quella sera, la guardia, era così formata:

S. Tenente Medico - Triccerri Dott. Giovanni

Caporale - Cisari Federico - aiutante

Caporale - Sauri Giuseppe - ispezione servizio

Soldato - Boni Annibale - scritturale

Altri quattro soldati - per fare da sentinella - e altro. -

Questo posto di Smistamento, ove noi eravamo diretti, si trova in mezzo alla campagna, al crocicchio di due importanti vie, che congiungono le prime linee con le retrovie. È questa, una baracca di legno, diviso in due - nel mezzo della prima, vi è un tavolino; da un lato una specie di tavolaccio, ove possono stare sdraiati al massimo in sei. Retro, uno stanzino più piccolo, con una branda per l'Ufficiale, una cassetta, con qualche medicinale attrezzi di medicazione. A servizio di questo, provvisorio posto di smistamento, montano per turno, parte di personale facente parte ai diversi ospedali del gruppo. Essendo poi che non funziona, che in periodi di azione, non vi è da meravigliarsi, se in tutto il periodo che mi trovo in zona di guerra, non abbia montato che due volte.

Alle tre, noi eravamo già giunti sul luogo (un'ora prima, dell'ora fissata pel cambio di guardia) e subito abbiamo pensato per prepararci la cena. Da che avevamo del tempo a nostra disposizione, siamo andati dal vivandiere del Regg. Fant. accantonato,

poco lontano e abbiamo fatto gli acquisti, fra l'altro 3 fiaschi di vino. Tutto a posto; alle cinque, è incominciato il bombardamento, i nostri sparavano centinaia di colpi al minuto, gli austriaci rispondevano con egual fervore.

Cenammo in furia, temendo l'arrivo di feriti, ma quelle cannonate, non erano altro che per demolire le difese e preparare per l'attacco. Per conseguenza, avendo capito, che per noi la notte, sarebbe passata tranquilla, ci cingemmo a consumare il vino, e per un momento dimenticare la guerra.



Cisari Federico è il milite seduto sulla sdraio

Il Sig. Tenente, con tre, si misero a tavolino, a giocare alle carte, io li guardavo, mentre qualcuno si mise a dormire, un altro a leggere, la sentinella fuori, passeggiava. Vedevo, quelle carte, cadere una per una sul tavolino, sentivo le parole di gioia o di stizza che li accompagnava, a seconda, se andava bene o male, ma, non ero presente col pensiero. Guardavo al gioco e pensavo, al bombardamento, e meditavo sulle sue conseguenze.



Cisari Federico è il primo a destra

Poco lungi da noi, a circa cinquecento metri, alla nostra destra, un battaglione di bersaglieri ciclisti, stava accampato attendendo di dare il cambio a quelli che si trovavano in prima linea. Era un battaglione nuovo, appena giunto dall'interno, e formato la maggior parte da reclute della classe del 96. Erano passati, nella mattinata, avanti al nostro ospedale, tutti ben equipaggiati, ed allegri ignari dei pericoli, non conoscendo ancora la voce dei cannoni. Ora incominciavano a gustare la musica, e a quanto si vedeva, l'effetto era diverso, della loro. La loro musica, nelle grandi città e nei piccoli paesi, faceva accorrere al loro passaggio la folla, che li ammirava le loro piume svolazzanti al vento. Questa era diversa, la folla fugge, le note sono

troppo forte e rompono i timpani delle orecchie. Questi pensieri, passavano nel mio cervello, e mi rendevano troppo triste: per poterli scacciare, mi misi anch'io a giocare. Si incominciò a scherzare e bere, dimenticando tutto, si beveva, e il bombardamento continuava. Verso le nove, quando la notte era già calata, ed il buio fitto era rotto rischiarato, dalle bocche di fuoco che lanciavano ferro e piombo, si stava disputando l'ultima parte del vino, quando giunse alle nostre orecchie un mormorio concitato di parole, come due che si fossero stati per acciuffarsi. Nel mentre l'uscio s'aperse, e entrò un bersagliere senza berretto, con la giubba e la camicia sbottonata, le scarpe slegate, senza gambali, il viso pallido, gli occhi fuor dall'orbita, la fronte grondava di sudore, e il petto ansava forte, come se avesse fatto una corsa.

I nostri occhi si fissarono su quel giovane robusto e sbarbato, che appoggiato alla parete, pareva avesse voluto cercarsi un punto per appoggiarsi.

Che vuoi? ... cosa ai? ... che ti senti? ... gli andava dicendo il Tenente, porgendogli una sedia.

L'uomo, si raddrizzò, e rise senza rispondere; ricominciò a tremare, rise un'altra volta, e se non lo avessimo sostenuto, sarebbe anche caduto, mentre con gli occhi fissi, ed atterriti,

dimenando la testa a destra e a sinistra, con voce affievolita, incominciò a pronunciare a intervalli ... si ... si ... si ... ai che male. L'adagiamo sulla branda del Tenente, e subito, comprendemmo trovarci avanti un febbricitante.

E nel delirio, e dopo un accurato esame, il Dottore, sollevò la testa, e dall'atteggiamento del suo viso, compresi doversi trattare di cosa grave. L'infelice era affetto da malattia, che difficilmente si sarebbe potuto salvare, feci un biglietto e venne trasportato all'ospedale N 1112 di nomenclatura - fulminante.

Se non gli diminuirà la febbre, non vedrà l'alba, furono le ultime parole, pronunciate dal Tenente quando l'ammalato, era fuori baracca.

Chi era? ... era il soldato (tale) della classe 1896 di Siena. Era giunto con gli altri nel mezzogiorno, e non sentendosi troppo bene, accusando mal di capo, era stato tutto il pomeriggio sotto tenda, rifiutando anche i cibi. Ma verso sera, lo prese la febbre che tanto le aumentò da farlo delirare e nel delirio fuggì all'impazzata, inseguito da alcuni soldati dell'accampamento, che ci riferiranno il fatto.

Al mattino prima dell'alba, mentre ancora continuava il bombardamento, il battaglione levava le sue tende, ed andava a combattere. Un bersagliere, venne a noi, ci domandò notizie di quel bersagliere, malato. Ci disse essere egli pure di Siena, e per sopra più abitava nella stessa casa.

Siamo partiti insieme, ed insieme ci siamo consolati, nell'abbandonare la madre. Eravamo d'accordo, che facevamo un giorno ciascuno a scrivere a casa, dando le notizie reciproche. Ieri scrisse lui che stavamo bene, oggi devo scrivere ... - (dal nostro mutismo) capì trattarsi essere cosa grave ... fissò il Tenente e con le mani giunte, quasi supplichevole: - Signor Tenente, mi dica che guarirà, che non morrà, che egli lo salverà ... Le voglio bene come un fratello, me lo promette?? Che lo curerà e lo guarirà. Due lacrime scendevano dai suoi occhi bagnavano le guance.

Il battaglione si mise in marcia ed egli ci lasciò ... Nel ritornare al nostro ospedale, quella sera, passai avanti all'osp. 035 ove era ricoverato il nostro soldato, domandai sue informazioni.

È morto questa mane all'alba -.

Fu la risposta.

Povera ... Giovinezza.

Saluti a tutti e baci affettuosi

Tuo Federico



La sorella Rita, maestra d'asilo, è al centro della fila in piedi

Mamma Carissima,

Zona di Guerra, 4 Agosto 1916

O fiori belli!

Non vi spezzate al pianto ite orgogliosi

Dormono alla vostra tomba i miei fratelli.

Un anno! ... un anno fa, in questi giorni, lasciai la mia casa, parenti ed amici; abbandonai la vita libera, e chiamato, corsi a prestare l'umile opera mia alla Patria.

Non voglio precipitare gli eventi. Colla presente, voglio (al più ordinato che mi sarà possibile, e come la mia capacità lo permetteranno) riassumere in breve, la cronistoria, dal giorno della mia partenza a tutt'oggi.

Scrivo direttamente a tè, perché sola ai tutto il diritto delle mie confidenze, solamente a tè ho l'obbligo, di scrivere, come passai questo tempo. Mi vorrai scusare, se dovrò essere, un po' lungo ... spero, non ti annoierai.

Tutti, o per lo meno la maggior parte dei soldati, anno provato, in questi tempi, due distacchi: Il primo: l'arruolamento, (abbandono della famiglia, pel reggimento).

Il secondo: la partenza per la fronte. Io, nò!

Per me il distacco, fu uno solo, quello per la fronte.

Infatti, dodici giorni dopo la mia presentazione all'ospedale Militare, lasciai Torino per Portogruaro, e di là per il destino che m'attendeva.

Mi pare, di rivivere quei giorni; mi pare, d'essere tornato alle scuole Coppino, ove si passavano dei giorni pieni di brio e d'allegria.

Mi ricordo, il sabato sera, che non avendo potuto ottenere una breve licenza per venire a casa, mi rivestivo da borghese, e venni ugualmente a salutarti.

Vi dicevo all'ora, essere la mia partenza prossima, ma la maggioranza, rimase incredula alle mie parole.

In quei giorni, mi giunse la triste e crudele notizia di Gianni ferito; e la notizia, era maggiormente crudele, pel fatto, di non sapere, s'era grave o leggero.

Il giorno dopo, prima ancora, d'aver potuto avere notizie rassicuranti, avvenne la partenza.



Cisari Federico, il primo a destra, con i commilitoni

Alle 9½ (21,30) ora della ritirata, il Capitano comandante il distaccamento, ed il Maresciallo di Compagnia, si erano messi sulla porta d'entrata alle scuole e man mano, entravano, gli ordinavano, di recarsi alla Fureria. Depositare le coperte, preparare lo zaino, e tenersi pronti per partire. Chi correva da una parte, chi correva da un'altra chi in fretta e furia, scriveva ai parenti, per notificare l'improvvisa partenza.

Eravamo in cinquanta (il più recluta io - 12 - giorni di servizio) ci misero per quattro in colonna, e c'inviammo per Corso Vinzaglio verso l'ospedale principale.

Ai primi di agosto, in quella sera risplendente di stelle, pura, ... senza una nube, tutto sereno, e pareva, che quel cielo, volesse infondere quella serenità, nei nostri cuori.

Sono le 11½ (23-30) circa, la notte, era verso la metà del suo corso; lungo la via, quella fila lunga di fanali a gas, nascosti fra gli alberi, davano un aspetto grave a quella colonna di uomini, con lo zaino sulle spalle, che passano; con passo regolare, con ritmo monotono.

Qualcuno incomincia ad intonare debolmente prima, andando sempre crescendo:

Addio o bella addio e l'armata se ne va...

Nel silenzio della notte, l'eco trasporta, le parole della canzone oltre; passa i muri, penetra nelle stanze, a svegliare quei cittadini, che tranquillamente dormono.

Qualche finestra, si apre, altre si schiudono, e ai davanzali, ai balconi, si affacciano uomini e donne, fanciulli e fanciulle.

Essi applaudono, e ci gridano: via la guerra ... forza e coraggio ... auguri ... tornate vittoriosi ... tornate presto ... essi ci salutano, noi continuiamo la nostra strada.

Fra noi, c'è qualcuno, che piange, altri camminano silenziosi e muti, altri invece si sforzano di cantare, per non lasciar trapelare, tutto quanto il dolore che anno in cuore.

Terminati i fabbricati, più nessuno canta, tutti, pensano ai loro cari, ed io più degli altri, ho il mio pensiero a tè, e cari miei fratelli; più di tutti penso a Gianni, che lo sò all'ospedale di Novara, ma (come dissi) non sò ancora se è più o meno grave.

Un fratello ferito ... forse gravemente ... ed io parto ... e non sò dove vado; sò solo, che in qualunque parte sia diretto, il pericolo non manca.

Il pensiero, che tu il giorno dopo, avesti dovuto apprendere la mia partenza, mi addolorava. Sotto il peso, di questi pensieri, che mi preoccupavano immensamente, giungemmo all'ospedale, ove avemmo una pagnotta, una scatoletta di carne e una lira.

Queste distribuzioni, accompagnate da ordini ed istruzioni, sul modo di comportarsi, durarono parecchio; finalmente, un Sottotenente ed un Sergente, presero il comando del drappello, e ci recammo alla stazione, ove vi giungemmo alle 3½ circa.

Un'ora dopo, il treno fischiò, si mosse, lasciammo Torino; pochissimi (data l'ora mattutina) erano i presenti: la notte perduta, la strada percorsa, i multipli pensieri, ci avevano spossati lasciando nei nostri visi, una maschera di stanchezza.

Ho un pensiero che mi preoccupa ... come devo fare per comunicarti la mia partenza? ... mi decido finalmente a fare un biglietto, e lasciarlo, alla stazione, mentre passo.

Il difficile consisteva poi, nel modo di comporre questo biglietto; manifestarti, il dolore che provavo nel partire? era come aver voluto accrescere il tuo dolore di quei giorni.

Per poter salvare capra e cavoli, ti scrissi il biglietto, che se non diceva ch'ero contento, (della mia partenza) lasciava trapelare che ero rassegnato.

Sapevo di dire una bugia, pure era necessario, è come uno, che lo invitate a bere il caffè, gli mettete tutto lo zucchero che avete; vi scusate che in casa non ne avete altro, e nello stesso tempo, gli domandate se è dolce abbastanza.

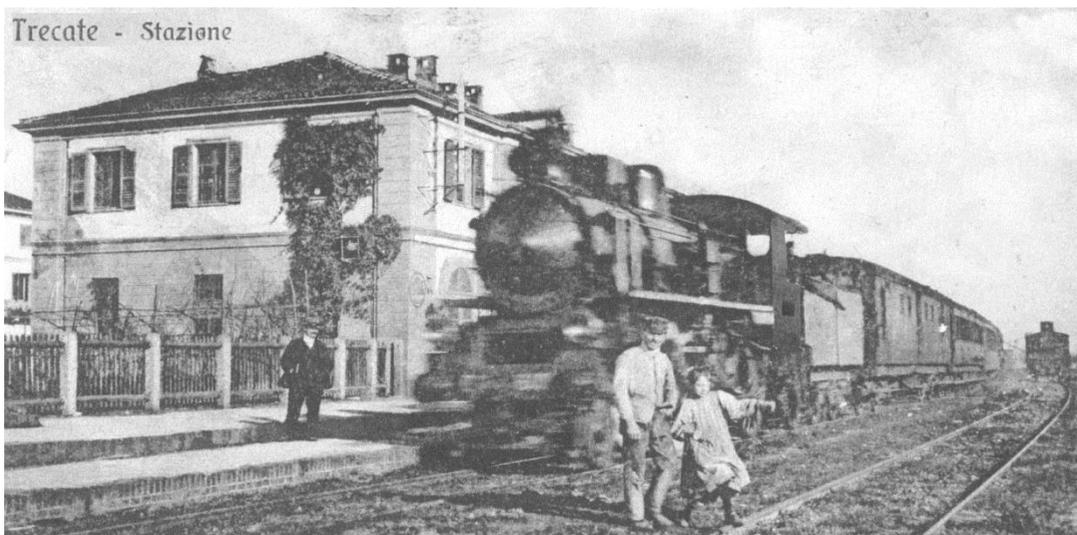
Sia pur amaro, l'altro se non foss'altro, che per educazione, dice sicuramente che è dolce.

Io piangevo, per l'improvvisa partenza, per non aver potuto veder Gianni, e ti scrivevo ch'ero contento, che lo andavo a sostituire. Il treno, continuava la sua corsa veloce; si è giunti a Vercelli, ove Bonetti (compagno di sventura) trova degli amici. Li bacia, li abbraccia, li saluta, li prega di salutare i suoi ... il treno riparte, egli si rimette a sedere, e piange.



Quando poi si giunse a Novara, la scena delle lagrime si ripete, con maggior numero di interessati; infatti vi è: Pasquali, Secchi, Negri ecc ... ecc ... uno ha lì il cugino, l'altro l'amico.

Uno consegna un biglietto con mille raccomandazioni, un altro li prega di salutare Tizio, l'altro Sempronio ... si riparte.



Man mano, mi avvicinavo a casa, mi sentivo il cuore stringersi sempre più, come si fosse trovato, in una morsa di ferro. Nello stesso tempo, un nodo mi saliva alla gola.

Il treno, rallenta, mi affaccio al finestrino; la mia cara Treocate, mi stà davanti, rischiarata dai primi raggi solari, bella, più che mai, mi sia persa.

La stazione, è deserta, il solo Cislago, (postino) la percorre per portare e ricevere il plico, ne approfitto e consegno la lettera a te diretta. Egli mi guarda con aria di compianto; i suoi occhi, si fissano sul mio volto, come se volesse scoprire la lotta interna che in mè sostengo, per non piangere.

Favorisca consegnarla a qualcuno di mia famiglia ... grazie ... volevo dire qualche cosa d'altro, ma il nodo mi aveva chiuso completamente la gola, proibendomi di continuare. Già stavo per tradirmi, e mettermi a piangere, quando il treno venne in mio aiuto; si mosse, si mise nuovamente a correre, e mentre egli andava veloce, io fermo al finestrino, guardavo il mio paese, pensando a tè.

Pensavo a tè, che qualmentre l'aurora si innalzava, tu genuflessa, innalzavi le tue preghiere a Dio buono e misericordioso, affinché, avesse posato la sua benedizione sul mio capo.

E continuavo a guardare, sino a quando, lo persi completamente di vista, allora, mi lasciai cadere sulla panca, dando libero sfogo a quelle lagrime, da troppo tempo trattenute.

Arrivammo a Milano, ove al posto di pronto soccorso, ci venne offerto un caffè e latte, del pane, del salame e del formaggio; ci donarono una medaglietta, con un nastrino tricolore, ed alcune cartoline.

In quella grande stazione, ove rimanemmo fermi per circa due ore, cercai avidamente con gli occhi, e percorrendola in lungo e in largo, Pinuccio³ ... Pur troppo inutilmente.

Lasciando Milano, ed in tutte le altre città e paesi che si passava, la popolazione ci applaudiva, e ci salutava con applausi, ed augurandoci tante belle cose.

³ Federico cerca di intravedere il fratello Giuseppe che prestava servizio alla stazione di Milano.



Fra noi, era tornato il buonumore, e le melanconiche meditazioni, e i tristi ricordi della famiglia lontana, passarono in seconda linea, lasciando posto alla vivacità e briosità, della giovinezza spensierata; ovunque ci offrirono delle bibite dissetante. Da parte nostra, ci comprammo da mangiare e da bere, tutto dimenticando; tanto il doloroso distacco, quanto l'oscuro avvenire che ci attendeva. Si incominciò, ad osservare, che in talune stazioni, il personale, invece di borghese, era militare, in altre mucchi di fil di ferro (per reticolati) e altro materiale, unitamente, alle continue sentinelle che si trovavano sulla via, ci fece capire, che già si era giunti in Zona di Guerra.

Il sole, era scomparso dall'orizzonte, la notte lenta, cadeva, avvolgendo la terra, nell'oscurità delle sue tenebre, quando giungemmo a Mestre, ove ci fu proibito di scendere; staccarono, dal nostro treno, dei vagoni, ne attaccarono degli altri, e finirono, formando un lungo treno, di tutti e soli militari.

Dopo circa, un'ora, al lume delle stelle vaganti pel firmamento, ci rimettemmo in moto, per Portogruaro, viaggiando lento e fermandosi ogni momento.

Nell'oscurità, quella macchina, che pareva avesse voluto trattenere il respiro per non farsi sentire, pareva una lunga serpe, che strisciava. Ed a poco a poco, ci portava là, ove noi, guardando dai finestrini, vedevamo ad intervalli, la fiamma rossastra, preceduta dallo scoppio, per noi impercettibile delle granate.

Noi, ci sediamo additando col dito il punto, ove è avvenuto lo scoppio, si parla sottovoce, come se gli austriaci, ci stessero ad ascoltare. Come eravamo ingenui!

Il treno, si ferma ... ci siamo, dice uno ... riprende. Era qualche stazione, giacché sulla porta di una casa, si è scorse una figura nera, con una piccola lanterna in mano. Questo si ripete due o tre volte.

Finalmente, alle 10½ - 11 circa si è a Portogruaro, la stazione, (come le precedenti) è al completo oscuro, alcuni corrono in su e in giù impartendo degli ordini; ci fanno scendere



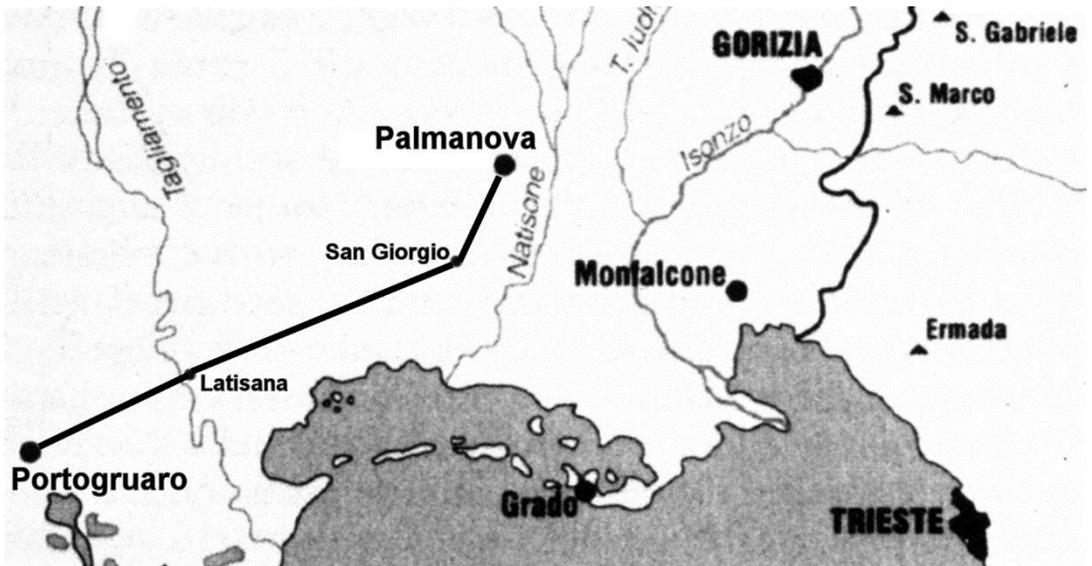
Percorso in treno da Torino a Portogruaro con le tappe di Vercelli, Novara, Trecate e Milano

con armi e bagagli e ci incamminammo lungo un viale; ai lati, fra un albero e l'altro, vi sono legati cavalli e muli, dietro ad essi si scorgono in mezzo ai prati una grande quantità di carri. Dopo qualche ½ km, si gira a destra, s'entra in un giardino ed infondo a questo, ove esce un gran odore di concimi, (è uno stabilimento di concimi), ci fanno fermare, e sotto un porticato, ove troviamo dei mucchi di paglia, ci fanno dormire.

L'odore dell'ammoniaca è così grande, che per un momento, non si può neppure respirare. Stanchi del viaggio, incuranti d'ogni odore, più o meno gradevole, ci sdraiamo come siamo e cinque minuti dopo, tutti dormiamo.

Il mattino seguente, ci alziamo abbastanza presto, e con meraviglia, ci accorgiamo, che lì vicino, dormivano pure, altri soldati di Sanità, ch'erano pure arrivati durante la notte, provenienti da Alessandria. Loro ch'erano arrivati dopo, partirono subito nelle prime ore del mattino, mentre a noi, fu dato il caffè e ci venne permesso d'uscire un'ora o due. Alle 14, tornammo alla stazione, e ripartimmo, senza sapere ove eravamo diretti, in un treno merci, carico di materiale d'artiglieria.

Da Portogruaro a Palmanova, vi sono 46 Km e per dimostrarti a che velocità, andava il nostro treno, ti basterà sapere che arrivammo alla sera alle ore 20 (8) impiegando ben 6 buone ore. Rinuncio, lasciando a tè l'immaginarlo, i particolari di queste sei ore di viaggio su vagoni scoperti e sotto un sole che bruciava.



Partenza da Portogruaro, arrivo a Palmanova, 46 Km in treno percorsi in 6 ore

La stazione di Palmanova, dista circa 500 metri dalla città, inoltre, a questa piccola marcia, dovemmo girare per la città una mezz'ora, prima di trovare il luogo per poter dormire.

Ci misero, sotto un (grand Otel) portico, senza tetto, un pochino di paglia, e si dormì sino al mattino verso le 5, ora in cui ci portarono, fuori, in campagna e costruimmo le nostre case di tela. Era la prima volta che abitavo la casa di tela, era il primo giorno che iniziavo la vita

da zingaro, era il primo giorno che sentivo l'effetto dei cannoni, era il primo giorno, che mi trovavo là, (a poca distanza) ove si combatte, là ove avevo letto che le gesta di eroi, là ove lasciarono ove lasciano quotidianamente la vita, tanta balda gioventù d'Italia.

Il giorno dopo, quando il temporale che durante la notte, aveva abbattuto le nostre tende, e ci aveva bagnati tutti, cessò, ci fecero fare fagotto ci condussero all'Intendenza di Sanità, e di là ci destinarono ognuno, per ospedale, ospedaletto o sezione. Avevamo formato delle squadre, e in mancanza di caporale, ogni aiutante aveva i suoi 5 o 6 uomini.

La mia, rimase l'ultima e senza posto, per conseguenza ci misero a disposizione dell'ufficio stesso, ed aggregato per vettovagliamento all'Ospedale da Campo 239⁴.



Un Ospedale da Campo

Così il 16 agosto 1915 - incominciavo la mia vita, effettiva in Zona di Guerra.

Da quei giorni, mamma carissima, passò un anno, s'io dovessi metterti qui tutti i particolari di questi giorni, ne avrei tanti da scrivere che sarebbero abbastanza da formare un volume. Perché non lo faccio? perché finirei, dopo un continuo descriver di fatti commoventi e d'altre (follie), che farebbero ridere per annoiarti effettivamente, e poi ormai a quella vita dura ci sono abituato.

Fior di prato:

*senza lagnarmi, all'acqua, al freddo, al fuoco
per la Patria, mi son già abituato.*

Nei primi giorni, una nostalgia grande mi era di peso; i ricordi dei bei giorni passati allegramente, erano troppo recenti perché io avesse potuto dimenticarli, così presto.

Venni messo come aiutante, col Sig. Tenente Medico (ora Capitano) Pugliesi Dott. Cav. Sante ed il Sottotenente Sig. Valletti Dott. Roberto, ambi due, mi presero a volermi bene e mi

⁴ Nell'agosto del 1915 l'Ospedale da Campo n. 239 della 6^a Compagnia di Sanità (Bologna) era dislocato a Palmanova.

agevolarono, in tutto quanto desideravo, e che ora nel limite del possibile e di loro facoltà, rendendomi con ciò meno pesante la vita militare in sè stessa, ed alleggerendomi dalle fatiche di guerra.

In quel mese, ci mandarono a Ramons e ci stetti sino ai primi di settembre. Il giorno di S. Clemente, l'ultima domenica d'agosto, ero di guardia, pensavo, come sempre a tutti voi, e per tutta a giornata, fui di alquanto cattivo umore. Mi pareva, di vedere tutti i miei fratelli, con la loro moglie e rispettivi figli, seduti avanti una tavola, ricoperta d'una candida tovaglia, e nel mezzo, tu (che sempre vuoi servirli) li metti una zuppiera di buona minestra.

Non scorgevo però più, quella gioia, scolpita sui vostri volti, che ci rendeva contenti in tal giorno. I vostri visi erano tristi, ciò vuol dire, che avevate un dolore.

Era ... Gianni all'ospedale, ricoverato ferito ... Io alla fronte. Povera mamma, tu non sorridevi, eri triste e malinconica, e le cause, per quanto irresponsabili, eravamo noi, che non ci trovavamo al desco domestico.

D'altra parte, potevi, ed ancora maggiormente ora puoi, andare orgogliosa, d'aver dato tante braccia sane e robuste alla Patria, che nell'ora di pericolo, te le chiese.

Poche sono quelle, donne d'Italia, che come tè anno dato sei soldati - sei figli, sei militari; per di più uno, più degli altri, eroe, coraggioso e gagliardo, quanto modesto e buono; bagnò col suo sangue le terre irredenti, spezzò una delle parti vitali del suo corpo per compiere interamente, tutto il suo dovere. Sì! Il tuo dolore è ricompensato dall'orgoglio, di poter dire ... Ho dato tutto per la Patria.

La notte, che seguì, fu un continuo spettacolo di fuochi artificiali; con lancio di proiettili d'ogni calibro; quella notte stessa, ho assistito per la prima volta ad un'operazione chirurgica, difficile e straziante, tanto che con tutto il mio coraggio, e lo sforzo che ho fatto per resistere, se non mi portavano lontano, a mezza operazione, sarei caduto certamente interra. (Ero ancora novellino!).

Passai, dei momenti belli; ove ebbi la soddisfazione più grande per un soldato, cioè quella d'essere lodato, dai suoi superiori, in faccia ai suoi compagni, magari più vecchi, tanto d'età, quanto di vita militare.

Infatti, se ti ricordi, (lo scritto a Rita) il 18 ottobre, nel basso Isonzo, si iniziò una grande offensiva, il 20 notte, mi portarono ad un primo posto di medicazione, ed il 21 mattina, il Tenente restava ferito da una pallottola di "strappelen" alla coscia.

Nei giorni che seguirono, tornato all'ospedale, ove in una notte, vennero ricoverati 250 feriti, più o meno gravi e dopo una sommaria medicazione venivano rinviati agli ospedali interni



Cisari Federico seduto al centro del gruppo

di riserva, per lasciare posto agli altri che seguivano. Con regolarità, inappuntabile vennero eseguiti, tutti quei ordini, e quando tutto cessò e si ritornò, alla vita regolare di prima, in presenza degli Ufficiali e della truppa dell'ospedale ebbi l'elogio che fu per mè la maggior soddisfazione.



Trasporto dei feriti ai posti di medicazione

Mi proposero poi, per la nomina a Caporale, ed in seguito vennero le licenze invernali, anch'io come tutti gli altri usufrui di tale libertà e sebbene per pochi giorni, ho rivissuto l'intimità della famiglia.

Per me la licenza invernale, fu una grande gioia, che finì con una delusione. Io sono venuto a casa allegro e contento, volevo ripartire sorridente e felice, ma l'indisposizione dell'ultima, ha infranto il mio sogno ... partii ... desolato.

Durante la mia permanenza a casa, avevo ancora con mè i miei cari fratelli liberi, avevo i miei amici sani, prestavano l'opera loro alla Patria, ma non correivano pericoli alcuni, mi fecero compagnia in quei giorni, ora più.

Rosina⁵, l'amico mio carissimo, venne fatto prigioniero; la vita è salva, ma quando tornerà? Durante questo tempo, se si ammalasse, chi lo curerà? Quanti dolori dovrà sopportare, quanti insulti dovrà sentirsi, e non poter reagire. Doversi umiliare Lui; proprio Lui che in

⁵ Federico si riferisce all'amico Rosina Giuseppe, cfr. pag. 134.

tempo normale, piuttosto di sentirsi, di doversi umiliare, avrebbe rinunciato a qualunque cosa, che piuttosto d'umiliazione, preferiva uno schiaffo.

Dirai: era superbo. Nò era di carattere umile, ma franco, era una giovine verga, che il vento non riesce a far piegare.

A Lui, auguro possa, resistere ai disagi, possa sopportare, tutti quanti i nostri burberi nemici, lo forzeranno a fare, di pesante di umile lavoro. A Lui auguro affinché le sue fibra possano resistere ad ogni genere di privazioni, e torni a noi più bello, più grande di prima. Il fango austriaco, non macchia, chi come lui, cadde nelle loro mani.

Boglio⁶, ... che devo dire di lui? Lebbi fra i più cari compagni, fummo sempre amici, e di pieno accordo nelle idee. Parlare di Lui, che l'odor di polvere, che le cannonate, che le fatiche di guerra lo avevano entusiasmato, di Lui, che lasciò così grande rimpianto in tutti quanti lo conoscevano, è assurdo. Il Bollettino Trecatese, a messo in rilievo, se non tutte, buona parte delle sue doti, se gli scrittori autorevoli di detto giornale, non sono riusciti a raggiungere lo scopo, come potrei farlo io, che sono a loro molto inferiore? Ti confesso, che la notizia di Lui morto, fu per mè, come un fulmine a ciel sereno. À coronato i suoi sogni! Morire da eroe.

Tutta la mia vita, non è però sempre così malinconica, come fin'ora te l'ho descritta, anzi s'io fossi capace ti descriverei, tutto quanto di allegro si passa qui fra gli amici, fra questi



uomini che senza le due stelle a cinque punte, sono così seri, da non permettersi neppure a sorridere in faccia ad estranei. Se tu li vedesti, quì, non li crederesti dei sacerdoti, dei frati, dei medici, dei maestri, dei ragionieri e persino un avvocato. Quì, non vi è nessuna distinzione, tutti siamo soldati, per conseguenza, tutti uguali, tutti fusi insieme, ci divertiamo, scherziamo, ci burliamo, uno con l'altro. Padre Marcellino "Buon Annibale" è soprannominato - Bigoli Adamo. Perché? ... egli quando vi è per rancio (specialmente) la pasta, la chiama i Bigoli mozzi, se vi è il riso, allora Bigolini Mozzini mozzini - Se poi domandano a lui chi è stato per esempio che ti ha portato via il lapis, oppure che ti ha nascosto qualche cosa, immancabilmente risponde: Adamo.

Chiama uno, non sa il nome, le dice: Adamo-

⁶ Federico si riferisce all'amico Boglio Luigi, cfr. pag. 68.

Così quasi tutti hanno un soprannome, don Andreotti - il Lavoratore - don Ribis - la Contraddizione - Ragionier Sauri - Fasolini - don Mosconi - Gran bombardiere - io? - L'ingegnere - Serg. Panigasi - paura - Cap. Poletti - il (sic) ecc. ecc ... Non li dico tutti, perché altrimenti ci vuole un intero quaderno e poi vi sono che son qualcosa di bello, è per esempio - uno lo chiamiamo: Cosa?. Il nostro Direttore è pure soprannominato Papà (l'amarino). Il Tenente Tricerri, lo chiamiamo - il Cavaliere, il Capitano Maggioni - Va là ... ho ... belle evisto? Che matti. Tutti sai, dal primo all'ultimo, se non vi fossi io ... un po' serio, guai! Sarebbe un disastro.

Vedi adunque, che in buona compagnia, come sono, non mi può essere troppo pesante, se pensi che non manca niente, ne nel mangiare, ne nel bere. Nell'occasione dell'onomastico d'un amico, si festeggia ... obbligandolo a pagarci da bere.

Chi non si ricorda, la festa, in occasione della Prima Messa di Mosconi? L'ho scritto a Rita, e tante e tante altre, che mi fecero passare dei giorni così allegri che non mi pareva neppure d'essere lontano da casa. Tante volte poi, incarichiamo un amico, e ci prepariamo delle belle e gustose cenette, con dei menù degni di un pranzo da corte. Così il tempo passa fra un'allegria e una malinconia, fra una lagrima e una risata, fra un lavoro pesante e un ozio confortatore, fra una cosa e l'altra, si passano i giorni, le settimane i mesi, e si è giunti all'anno.



Carneficina al termine di una battaglia sul Carso

E come sopra ho accennato ai momenti allegri, ai giorni di ozio, al tempo che trascorre tranquillo, pure è doveroso ricordare con un vero senso di dolore, le tristi giornate del 29 e 30 giugno.

Giorni che resteranno memorabili per la gloria d'Italia, giorni che anno segnato un'altra pagina di barbarità austriaca. Al solo ricordo di quei giorni, si sente il sangue ribollire, si sente l'odio contro tanta barbarità.

Già molto, ne anno parlato i giornali. Credo prima che le notizie, fossero state divulgate dai giornali e comunicati, sia giunta a Rita la mia lettera, scritta in fretta, mentre attendevo gli ordini del Sig. Tenente Colonnello - Riva - Capo Ufficio dell'Intendenza di Sanità.

Forse ne avrete capito poco (era scritta in furia) ma al resto, sebbene in complessivo, ne diedero abbastanza i giornali.

Poi tregua - nuove preparazioni - attendiamo i nuovi avvenimenti - disposti a sopportare tutto quanto possa richiederci la Patria, e che nel limite del possibile, si può fare.

Rosa fiorita:

Per riveder la mamma e darle un bacio

Tutta quanta darei la giovin vita!

In questi giorni, in questo periodo di febbrili preparazioni, per grandi azioni, per grande battaglia, dopo un anno di guerra, prima d'affrontare i nuovi avvenimenti, pare possa dire, possa offrire la mia giovin vita, per poterti venire a baciare. L'olocausto della vita, è bello è sublime, quando si muore per una causa grande, per una causa santa. Prima, che questa mia vita venga sacrificata, dopo un anno di guerra, non ho forse io il diritto di un premio?

Orbene: se io debba morire, se il mio sangue deve bagnare le nostre terre ancora oppresse dal tiranno, prima che mi possa avvenire, fa che io possa rivedere la mia cara madre.

Fate, ch'io possa baciare colei, alla quale tutto debbo; fate ch'io possa avere l'ultima sua benedizione, e poi ... che il destino compia l'opera sua. Dopo, fiero del bacio, benedetto dalla madre, offro a Dio l'anima mia, la mia giovinezza ai fratelli oppressi, l'opera mia alla Patria, la mia memoria ai miei cari, in conforto al loro amore che piangerebbero per la mia perdita.

Perdo la testa, qualcuno, che leggerebbe queste pagine, mi potrebbe credere in grande pericolo, paiono parole di un moribondo. Invece, chi scrive è sano, pieno di vita, allegro sano e robusto, e non corre nessun pericolo. E all'ora, perché ho scritto il retro?

Non lo so! Mentre scrivo, la mia fantasia, à corso, à passato i limiti e ha preso sul serio, quello che si vada dicendo in questi giorni, nelle file del corpo sanitario.

Da qualche giorno, circola la voce (infondata perché impossibile si possa avverare) che dalla classe del 1892 - al 97 - tutti i soldati di sanità, passeranno una nuova visita, e se idonei incorporati in reggimenti d'arma combattenti.



Dopo un anno di servizio con Nastrino Tricolore

Già (la mia fantasia) mi vedeva soldato di fanteria, in prima linea; in una trincea avanzata, con un fucile fra le mani, l'occhio scrutatore, fisso in avanti, ad osservare tutti i più piccoli movimenti del nemico.

Ed in quei momenti, ove la vita non si conta, ove se non si resta ferito, si muore «pensandoci» ho scritto la pagina qui retro. Non serve al mio caso, giacche io in trincea non ci vado, serve pero a darti un'idea di ciò che passa per la testa di quei poveri miei fratelli d'Italia.

Ora termino. Le date principali, a cui questa lettera ha l'inizio "e per conseguenza termina" sono:

27 luglio - visita militare - 29 idem - presentazione all'ospedale, arruolamento alla sanità - 12 agosto - partenza per la fronte - 16 stesso - primo servizio prestato.

La presente la spedisco oggi, e ti giungerà fra una data e l'altra. Si può dire che l'anno l'ò compiuto interamente, e dopo 12 mesi di zona di guerra, come tutti gli altri, ho pure anch'io il diritto, di fregiarmi del nastrino tricolore, simbolo di una campagna fatta, segno di un anno passato.

Stò bene, sono in perfetta salute, desidererei immensamente rivederti, baciarti, abbracciarti. Ciò è per ora impossibile, pazienza! Attenderò con fiducia l'inverno, ed all'ora, come per l'anno passato, usufruirò della licenza invernale.

Tornerò a voi, rigodrà i bei giorni di vita beata in mezzo alla famiglia, sarò sempre gaio, spensierato e all'egro.

Si! Un anno passato qui, non mi ha cambiato. Sono sempre quello di prima, una sol cosa è aumentata: l'età e l'affetto alla famiglia.

Riguardo all'età, non ci penso - 21 o 22 anni è uguale come averne 23 o 24 - «quando spero di congedarmi». L'affetto, ho sbagliato dicendo che è aumentato, è sempre uguale, perché sempre più grande, solo lo sento maggiormente.

In questi giorni, in ricorrenza dell'anno compiuto, t'auguro tante belle cose. Possa Dio esaudirti in tutto ciò che desideri, ti tenga sana, non ti dia dei dispiaceri, infonda nell'animo tuo la forza della rassegnazione, che mai ti è mancato sin'ora.

E dal canto tuo, che tanto bene sai fare, prega affinché, possa cessare questa carneficina, possa tornare alla terra la pace, da tutti desiderata, possano tornare ai loro cari, i figli, gli sposi, i padri.

Dal canto mio, ti ricorderò nelle preghiere.

Caramente salutandoti, con affetto ti bacio

Tuo affettuosissimo Federico

Tolgo da un mio libricino, le parole, che una donna d'Italia, la Contessa Rosa di San Marco⁷, ha noi rivolto. Scelgo solo i periodi e le frasi che si addattano alla mia lettera.

⁷ La Contessa Celeste Rosa di San Marco di profonda fede religiosa e patriottica, promuove, sostiene, partecipa attivamente a varie istituzioni culturali, benefiche e cattoliche. Per tutto il periodo della guerra pubblica numerosi libretti a tema religioso "Con Dio per la Patria", nei quali sono inserite diverse preghiere da lei ideate per i Soldati.

- Con Dio - per la Patria

La voce di una donna, che attraverso le città d'Italia auspicava, nei giorni sereni, l'avvento della pace fra tutte le nazioni e tutte le genti; la voce d'una donna che, a Trento, a Rovereto ed a Fiume, propagando il culto dell'Italianità, si levò a difesa dei supremi diritti di nostra stirpe, oggi, nel turbine di guerra che ci trascina in sua balia, risuona per voi Soldati d'Italia, e fra il clangore dell'epopea, che scrivete col sangue vostro più puro, con la vostra fede più ardente, per amor della Patria, vi porta in nome di Dio, l'augurio della vittoria.

In quest'ora solenne di dolore e di sacrificio, mentre più soave intorno a voi s'effonde la propaganda delle care memorie, dolce, come nota mesta di (sic.), la voce mia, vi porta il saluto di tutte le ignote, lontane anime femminili che, suadenti e pie, hanno vegliato la vostra infanzia, hanno custodito l'adolescenza vostra ed an coronato di fiori la vostra giovinezza, plasmando il vostro cuore ed il vostro carattere con una parola, con uno sguardo, con una carezza, con una lagrima, con un bacio!

[...] Andate, o valorosi, e la fede di Cristo vi sia di conforto e di coraggio; perché la fede è



Crocerossine impegnate nella medicazione di un ferito

la vita dell'anima, come la legge del dovere è la vita della Patria.

[...] Andate, o valorosi, e serbatevi sempre degni del vostro nome di cristiani e d'Italiani.

[...] Elevate in alto i vostri cuori come in alto s'adarga la vostra bandiera, svolgendo all'aria ed al sole l'iride del tricolore. [...]

Famiglia! Quale dolcezza ineffabile in questo nome, che risveglia in ogni cuore le più care memorie! Famiglia! Santuario di fede ove per la prima volta, dal suo labbro materno, avete

appreso a benedire Dio nelle preghiere innocenti; posto di pace ove, delusi dalle passioni, vi rifugiate pentiti nelle braccia della madre [...]

Madre! il vocabolario dell'umanità non ha nome più caro dopo quello di Dio. Nel dolore, come nel male, l'uomo può divenire insensibile ad ogni affetto, indifferente ad ogni cosa; ma nell'abisso della sua miseria un ricordo soavissimo resta ancora fra le colpe ed i rimorsi della rea coscienza, come fiore tra le rovine, a inebriare di malinconia. Il ricordo della madre! Per questo ricordo voi dovete essere fieri; voi dovete essere buoni. [...] Lo sguardo dell'anima vede meglio da lungi, e meglio può giudicare fatti, cose e persone...

La Patria vi manda vicino un'amica, una sorella ... la Monaca che vi parla la parola [...] abbiatele cara, veneratela come cosa di cielo e nel bianco viso recinto dalle candide bende, sotto il casto velo ravvisate la visione della Madonna, che vi sorrideva nei lieti sogni d'infanzia col dolce viso di vostra madre.

A risanarvi se infermi, a curarvi se feriti, la Patria ha mandato sul campo un altro esercito l'esercito della carità, sotto l'egida della Croce Rossa.

Questo mirabile esercito, non prepara soltanto i treni ospedali, che rappresentano la scienza del cuore applicata alla scienza della mente; non porta solo in guerra la benda, il sorriso, il sorso d'acqua, le filacce, le fasce, non porta solo la medicina che guarisce, ma sul posto del pericolo la persona dal braccio robusto, dalla mano esperta, dal cuore esultante di tenerezza e di bontà [...] Soldati d'Italia, siate ora e sempre i Cavalieri della Croce! E tu, o Croce, o Croce santa, benedici i suoi fidi. Tu insegna a cader per il dovere, ma vuoi che il dovere sia augusto; tu insegna a cader per la gloria sia santa.

Tu non conosci le vie della viltà, dell'ingiustizia, della violenza; Tu che sei la suprema rivendicatrice degli umani diritti, proteggili e guidali alla vittoria! [...] Andate, o bei soldati d'Italia dove la gloria vi attende, la gloria che vince la morte e farà battere i cuori forte come l'amore. Le donne Italiane che aspettano fidenti e serene il vostro ritorno, vi mandano l'augurale saluto, che non è un addio, ma un arrivederci.

Dio vi benedica, Dio vi accompagni, Dio vi salvi!

Contessa Rosa di San Marco

Io concludo:

O pesco in fiore:

*avanti avanti ancora miei compagni
fin che non reggi ovunque il tricolore*

Tuo Federico



Come preannunciato nella lettera scritta alla mamma, parecchi soldati di Sanità furono incorporati in reggimenti d'arma e proprio tra questi anche Federico. Nel gennaio 1917 venne assegnato al Battaglione di Complemento del 87° Reggimento Fanteria, per poi passare, in febbraio, al 90° Reggimento Fanteria. Nel maggio 1917 venne ammesso al Corso Allievi Ufficiali alla scuola di Campolongo del 19° Corpo d'Armata. Dall'agosto 1917 come Aspirante Ufficiale di Complemento venne assegnato al 249° Reggimento Fanteria - 6° Istruzione amm. per le truppe in campagna. Il 20 agosto, in seguito a ferita riportata, Federico venne



11-X-916-

Federico Cisari

Cisari al posto di medicazione

ricoverato all'Ospedale da Campo n. 071⁸. Rientrato al 249° Reggimento Fanteria, il 1° novembre partì dal territorio in stato di guerra, perché comandato al Corso Mitraglieri F.I.A.T. in Torino. A dicembre, destinato alle truppe mobilitate in zona di guerra con la 2056^a Compagnia Mitraglieri, venne assegnato alla "Brigata Volturmo" ed in seguito passò al 24° Fanteria della Brigata "Como" di Novara. A giugno, durante la memoranda resistenza sul Piave, il Cisari venne catturato prigioniero come riportato sul Bollettino Treccatese del 4 agosto 1918:

Possiamo dare precise notizie sul valore del nostro concittadino tenente Federico Cisari, ora prigioniero e le desumiamo da un rapporto autentico. Il 17 giugno venne dato ordine alla sua Compagnia di raggiungere la prima linea. Passarono circa due giorni e non si seppe nulla di loro. Il giorno 20 al Comando venne ritenuta dispersa o distrutta. Quattro giorni dopo compare un caporalino

della compagnia con un pezzo di mitragliatrice sulle spalle; raccontò che il 18 mattina si presentò un maggiore chiedendo un ufficiale per una ricognizione pericolosa. Il tenente Cisari si presentò volontariamente. In seguito si seppe da superstiti che la mattina del 18 la compagnia venne accerchiata e fu visto il tenente Cisari con la rivoltella in pugno ad incitare i soldati alla difesa. Ma causa la rottura della mitragliatrice non poterono più combattere e furono fatti prigionieri. Ora egli dalla prigionia scrive: «Dopo aspro combattimento venni sopraffatto. Il Capitano nemico mi strinse la mano per l'eroica resistenza».

⁸ Collocato a Bicinicco (UD).

Durante la prigionia venne deportato prima in Austria e poi in Boemia. Nel novembre 1918 finalmente ritornò a casa dalla sua amata famiglia.

Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, nel 1940, l'Ufficiale Cisari Federico venne richiamato di nuovo al servizio: ma questa è un'altra storia ...



Cisari Federico è in seconda fila dal basso, quarto da destra



Cisari Federico è in seconda fila dal basso, quinto da destra



Cisari Federico



I fratelli Cisari

29 maggio 1926, nel giorno dell'ordinazione a Sacerdote di Padre Cisari Mario

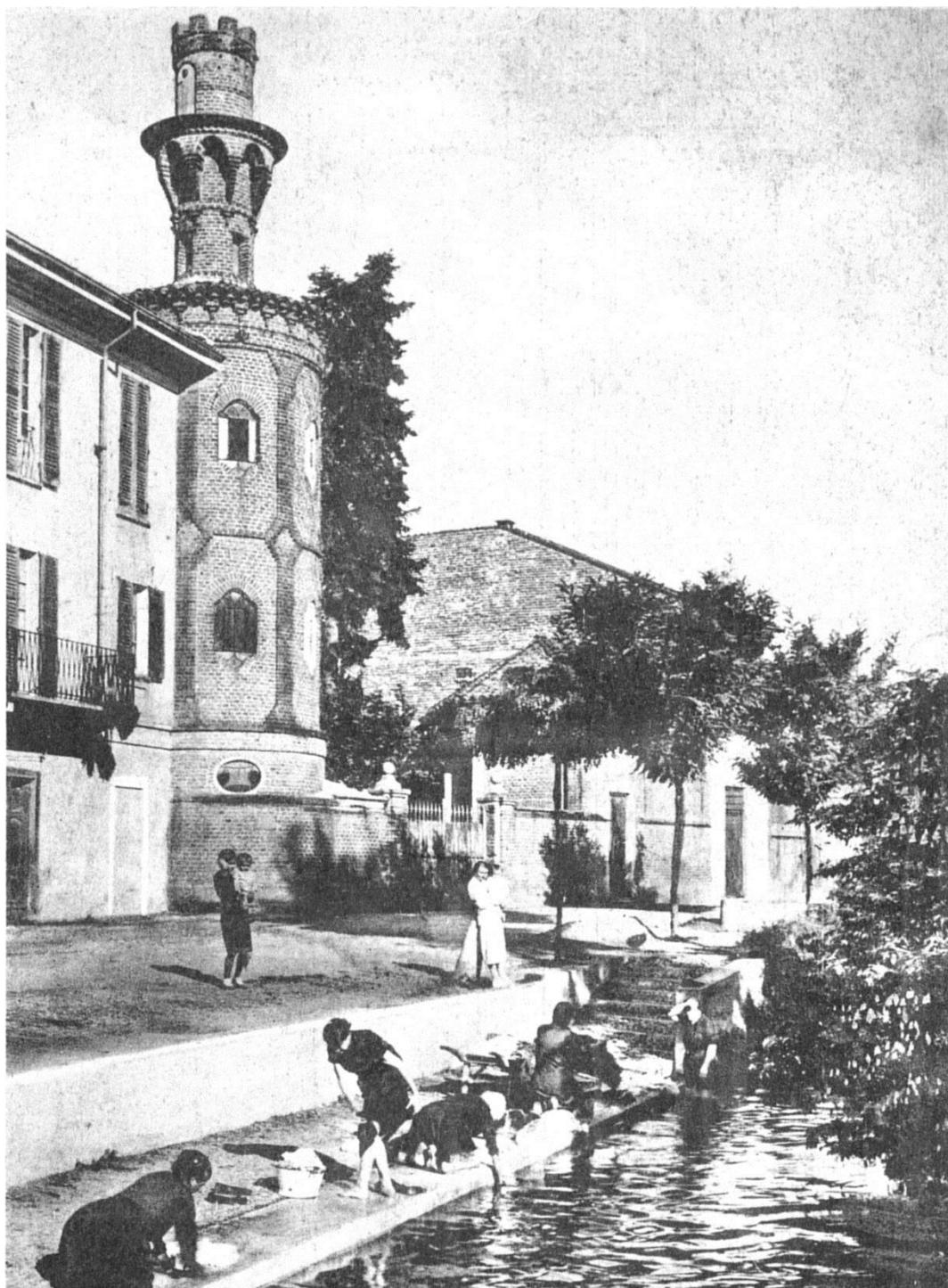
In basso da sinistra:

Giuseppe, Mario, Federico

In piedi da sinistra:

Cesare, Raimondo, Giovanni (Gianni)

*La foto è pubblicata come resa disponibile dalla Signora Cisari Giannina, figlia di Gianni.
Ringrazio la Signora Giannina per aver concesso foto e documentazione*



Treate - La roggia Mora e, sullo sfondo, la casa dove visse lo scultore treatese Giuseppe Cassano